

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIX n. 239 (48.267)

Città del Vaticano

domenica 20 ottobre 2019

A Westminster il voto sull'accordo con Bruxelles per la Brexit

Il Regno Unito con un piede fuori dall'uscio

LONDRA, 19. Si decide oggi, in quello che è stato definito dai media locali il «Super Saturday», la sorte della Brexit: se cioè verrà portata a termine o meno con l'accordo raggiunto fra Londra e Bruxelles nei giorni scorsi. Mentre andiamo in stampa è in corso la seduta di Westminster, chiamato appunto a votare sul tema. Secondo gli ultimi rumors i parlamentari favorevoli sarebbero a 310, mentre i contrari all'accordo rimarrebbero 302. Le ultime previsioni della Bbc parlano di 27 parlamentari ancora indecisi, ma con i sì all'accordo che tenderebbero ad aumentare. Alla Camera dei Comuni i lavori questa mattina sono stati aperti dal discorso del premier Boris Johnson. «Il parlamento dovrebbe essere il cuore di questo processo decisionale», ha detto Johnson. «Oggi», ha aggiunto il leader dei Tories, «questa aula ha l'opportunità storica di dimostrare la stessa profondità esibita dai nostri amici europei».

La seduta straordinaria è stata convocata di sabato, per la prima volta in quasi quarant'anni. Un «super sabato» appunto che potrebbe protrarsi fino a tardi. I media locali riferiscono che il voto potrebbe avvenire in serata, al termine del dibattito sui due emendamenti che sono stati approvati dallo speaker, John Bercow.



Johnson durante il suo intervento alla House of Commons

L'emendamento più discusso nelle ultime ore è stato quello presentato dal leader degli ex Tories «ribellisi», l'ex ministro Oliver Letwin. L'emendamento Letwin, ammesso al voto da Bercow, richiede che il voto finale di Westminster sull'accordo avvenga solo dopo l'approvazione delle leggi secondarie necessarie per il primo. L'intenzione è quella di impedire che gli *hard brexiters* voti-

no oggi a favore dell'accordo per poi bocciare le leggi secondarie, di fatto forzando un sostanziale *no-deal*. Se l'emendamento sarà approvato, il governo rinverrà il voto sull'accordo a martedì prossimo, mantenendo l'intenzione di uscire dall'Unione europea il 31 ottobre. A renderlo noto sono fonti di Downing Street, citate da Sky news.

Ma il rinvio, seppur breve, inascherebbe il meccanismo del Benn Act, la legge anti no-deal passata lo scorso mese, obbligando formalmente il governo a richiedere una proroga all'Unione europea. Il partito laburista e quello dei liberaldemocratici hanno entrambi espresso il proprio sostegno all'emendamento.

Il Papa all'inaugurazione in Vaticano del nuovo museo etnologico e di una mostra sull'Amazzonia

La bellezza argine contro rancore e nazionalismi

La bellezza come medicina che unisce e «invita a vivere la fratellanza umana, contrastando la cultura del rancore, del razzismo, del nazionalismo». Un'eco della famosa frase di Dostoevskij «la bellezza salverà il mondo» è risuonata nei Musei vaticani venerdì pomeriggio 18 ottobre. L'hanno rievocata le parole usate da Papa Francesco, che cita spesso lo scrittore russo, per rimarcare l'universalità dell'arte come antidoto a quelle «culture selettive, culture di numeri chiusi», che «sono sempre in agguato»; mentre molte «buone iniziative si possono fare grazie all'arte, riuscendo a superare anche le barriere e le distanze».



musiche tradizionali boliviane. Perché anche così si rende visibile una ferma convinzione di Francesco, ribadita proprio durante la visita ai Musei vaticani, che «tutti i popoli

sono qui, all'ombra della cupola di San Pietro, vicini al cuore della Chiesa e del Papa».

PAGINA 7

Domenica il Pontefice celebra la Giornata missionaria mondiale

Nella mattina di domenica 20 ottobre, Giornata mondiale missionaria, il Papa presiede nella basilica vaticana la messa per l'evangelizzazione dei popoli. La celebrazione costituisce il momento culminante del mese straordinario che Francesco ha voluto dedicare alla missione, dove – come rileva un rapporto dell'agenzia Fides – cresce sempre di più il contributo dei laici.

PAOLO AFFATATO A PAGINA 5

Almeno otto civili uccisi nelle ultime ore nei bombardamenti su Ras al Ayn

Vacilla la tregua in Siria

DAMASCO, 19. Violata la tregua nel nord est della Siria. Già nelle prime ore dell'attacco cessate il fuoco concordato da Turchia e Stati Uniti, sono ripresi i raid di Ankara e gli scontri sul terreno.

Il conflitto è proseguito, di fatto, a Ras al Ayn, la località strategica che da diversi giorni è sotto assedio da parte dell'esercito turco di Recep Tayyip Erdogan. Secondo i curdi e l'Osservatorio siriano per i diritti umani, la Turchia ha continuato a bombardare da terra e dal cielo, mentre le milizie locali sue alleate hanno impedito l'ingresso dei convogli di aiuti umanitari, fermi alle porte della cittadina. L'agenzia di stampa Sana riferisce dell'uccisione di almeno 8 civili a Ras al Ayn. Le milizie curde hanno anche rivendicato l'abbattimento di un elicottero turco, non confermato al momento da altre fonti. Erdogan ha bollato le notizie di violazioni della tregua come «disinformazione», assicurando che il ritiro dei combattenti nemici, che dovrà concludersi entro martedì sera, «è cominciato».

Anche il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha minimizzato, affermando che alcuni colpi sarebbero stati sparati da un isolato ceccino, «subito neutralizzato». Trump, in un tweet, ha assicurato che «c'è buona volontà da entrambe le parti e un'occasione davvero buona per il successo». Il presidente turco ha ribadito, però, che tutto dipende dal ritiro dei «terroristi» dalla zona di sicurezza. Se non sarà completato entro i 5 giorni stabiliti, ha dichiarato, l'operazione militare riprenderà «in modo ancora più determinato».

E mentre il presidente siriano Assad ha avuto un colloquio a Damasco con l'invitato speciale del Cremlino, c'è molta attesa per il vertice di martedì prossimo a Sochi tra Erdogan e il presidente russo, Vladimir Putin, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum. «La Turchia non avrà problemi se la Russia rimuove-

rà i terroristi anche da Manbij e Kobane», ha assicurato il presidente Erdogan, precisando, però, che le truppe turche «resteranno per controllare se i terroristi lasceranno effettivamente la zona e per gestire la successiva fase di messa in sicurezza», con il trasferimento iniziale di almeno un milione di rifugiati. Nell'area saranno anche dislocate 12 postazioni di monitoraggio militare.

Nel faccia a faccia con l'invitato russo, si legge in un dispaccio della Sana, Assad ha chiesto di concentrare gli sforzi per «fermare l'offensiva» e procedere con il «ritiro da tutti i territori siriani di tutte le forze turche, statunitensi e delle altre forze illecite», considerate «forze di occupazione». Negli Stati Uniti, intanto, montano le critiche contro il ritiro deciso da Trump secondo il leader dei repubblicani al Senato, Mitch McConnell, uno dei più stretti alleati del presidente, si è trattato di un «grave errore strategico».



I bombardamenti su Ras al Ayn (Ap)

Il governo di transizione ha sei mesi di tempo per porre fine al conflitto Sudan: i ribelli del nord tornano ai colloqui di pace

IL CAIRO, 19. Torna al tavolo dei negoziati di pace in Sudan il Movimento di liberazione del popolo del Nord Sudan (Slpm-North), nonostante il boicottaggio annunciato ieri in seguito a un presunto bombardamento a opera delle forze militari. Lo ha annunciato il presidente del comitato di mediazione per i negoziati, Tut Galwak, in occasione di una conferenza stampa congiunta con il segretario generale del Slpm-North, Amar Amoua, a Juba, capitale del Sud Sudan. Durante la conferenza, si è sottolineato che le differenze tra le due parti sono state smussate. Amoua si è detto rallegrato dei «passi positivi compiuti dall'esecutivo per correggere errori fatti in precedenza», soprattutto in merito alle tensioni nelle montagne di Nuba, dove il movimento ha base.

Il nuovo governo di transizione e i leader di altri gruppi ribelli hanno cominciato i colloqui per la pace lo scorso lunedì. Il Slpm-North aveva promesso che non sarebbe tornato al tavolo finché il governo non

avesse rilasciato le persone detenute dalle Forze paramilitari di supporto rapido, ritirato dalla provincia del Kordofan Meridionale, dove sono state detenute, e rispettato il cessate il fuoco. «Abbiamo chiesto ai negoziatori di approfondire la questione del tutto risolti», ha detto Amoua ai giornalisti. «Ma questo – ha aggiunto – non dovrebbe impedire la nostra partecipazione al tavolo dei negoziati».

La prima seduta tra le due parti, dopo l'interruzione, si è tenuta nella mattinata di ieri. In un incontro durato tre ore, si è discusso delle prospettive di pace nelle province del Nilo Azzurro e del Kordofan Meridionale, dove il Slpm-North controlla gran parte del territorio. Il governo di transizione ha sei mesi per definire un piano di pace con i gruppi ribelli e porre fine ai conflitti che colpiscono il sud e il nord-ovest del paese. Il Slpm-North è il maggiore tra i gruppi armati attivi.

NOSTRE INFORMAZIONI

Provviste di Chiesa
Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Thành-Phố Hồ Chí Minh, Hồ-chiminh Ville (Viêt Nam), Sua Eccellenza Monsignor Joseph Nguyễn Nãng, finora Vescovo di Phát Diêm.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Machiques (Venezuela) il Reverendo Nicolás Gregorio Nava Rojas, del clero della Diocesi di Cabimas, finora Vicario Generale e Parroco della parrocchia «Sagrado Corazón de Jesús» a Cabimas.

ALL'INTERNO

Inascoltati gli appelli alla non violenza

Mezzo milione in piazza a Barcellona

PAGINA 2

Domenica le elezioni

La Bolivia tra continuità e nuove sfide

ALICIA LOPES ARAÚJO A PAGINA 3

Cinquant'anni fa moriva Jack Kerouac

Il dramma e l'amore dell'uomo solo

ERALDO AFFINATI A PAGINA 4

La beatificazione di Alfredo Cremonesi

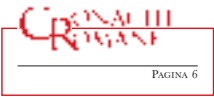
Testimone di riconciliazione in Myanmar

ANGELO BECCIU A PAGINA 6

PUNTI DI RESISTENZA

I cantafavole di Andrea

ENRICA RIERA A PAGINA 4



PAGINA 6

Inascoltati gli appelli alla non violenza

Mezzo milione in piazza a Barcellona: scontri e arresti

BARCELONA, 19. Oltre mezzo milione di persone scese in piazza, strade bloccate, voli cancellati, il centro di Barcellona completamente paralizzato, la basilica della Sagrada Família chiusa in via precauzionale e ancora disordini, cariche della polizia e arresti: le proteste contro la condanna al carcere per i nove leader separatisti catalani sono arrivate al quinto giorno di fila, con quella che finora è stata la manifestazione più imponente, convocata insieme a uno sciopero generale indetto da alcune sigle sindacali indipendentiste. La folla dei sostenitori della causa separatista — 525.000 persone secondo una stima della polizia municipale — è arrivata da tutta la regione. Dopo tre giorni di marcia, sono conclufiti nel pomeriggio nel centro cittadino i cinque cortei che erano partiti mercoledì scorso da Girona, Ber-

ga, Vic, Tarrega e Tarragona. La fiumana di persone ha invaso le principali vie d'accesso alla città: una ventina le strade bloccate, tra le quali la principale arteria transfrontaliera che collega la regione autonoma con la Francia. In centro sono state chiuse anche alcune stazioni della metropolitana mentre all'aeroporto sono saltati 57 voli.

Il grosso della manifestazione si è svolto in maniera pacifica ma, come nei giorni scorsi, a sera sono entrati in azione gruppi violenti provocando disordini e le tensioni. Davanti al quartier generale della polizia locale si sono visti lanci di oggetti di biglie di acciaio e di pietre. Cassonetti sono stati incendiati e trascinati in mezzo alla strada a fare da barricate. Alcuni cartelli stradali sono stati divelti. La polizia in tenuta antisommossa ha risposto

con cariche e lanci di lacrimogeni. I Mossos de Esquadra hanno arrestato 31 manifestanti, due dei quali minorenni. Ottantuno le persone rimaste ferite.

L'appello lanciato alla vigilia dello sciopero generale dal premier Pedro Sánchez è rimasto inascoltato: «Manifestare è diritto, ma sia pacifico», aveva ammonito poco prima della protesta. Anche il ministro degli Interni Fernando Grande-Marlaska aveva avvertito, in vista della manifestazione, che «la violenza non sarebbe rimasta impunita», anche se gli episodi dei giorni scorsi, ha sottolineato, sono da attribuire a «gruppi minoritari ma ben organizzati». Un tribunale intanto ha ordinato la chiusura del sito web dello «Tsunami Democratic», l'app usata dai manifestanti per darsi appuntamento.



Un momento degli scontri di ieri a Barcellona (Ap)

In Italia arriva a sentenza solo un quinto dei processi penali

ROMA, 19. Solo un quinto dei processi penali in Italia arriva a sentenza. A rivelarlo è la seconda indagine sul tema realizzata da Eurispes e presentata al convegno straordinario organizzato dall'Unione delle Camere Penali dal titolo «Imputato per sempre. Il processo senza prescrizione. Le vere cause dell'irragionevole durata dei processi in Italia», che si è svolto oggi a Taormina. Sono stati presi in esame 37 tribunali su tutto il territorio nazionale arrivando a monitorare 13.755 processi. Rispetto al 2008 — data del primo studio — la ricerca ha evidenziato un aumento della percentuale dei rinvii ad altra udienza (+9,6%: nel 2008 la quota era del 69,3%). L'incidenza delle sentenze è scesa dal 29,5% al 20,5%. Per quanto concerne i procedimenti terminati in sentenza, le assoluzioni rappresentano poco meno del 30%: di questi, il 4% è rappresentato da assoluzioni ex art. 131 bis del codice penale (non punibilità per particolare tenuità del fatto). Le condanne incidono per il 47,3% delle sentenze; percentuale nettamente più bassa di quella rilevata nel 2008 (60,6%). Al contrario, risulta molto più elevata la quota relativa all'estinzione del reato: 26,5%, a fronte del 14,9% del 2008. La prescrizione è un motivo di estinzione del reato che incide per il 10% sui procedimenti arrivati a sentenza e rappresenta poco più del 2% del totale dei processi monitorati. Peggiorata la situazione anche per quanto riguarda i tempi di rinvio a giudizio che risultano ulteriormente allungati rispetto al 2008: 154 giorni per i procedimenti in aula monocratica (nel 2008 erano 130) e 129 giorni per quelli davanti al Tribunale collegiale (nel 2008 erano 117).

Nessuna intesa per l'adesione di Tirana e Skopje

L'Unione europea divisa sui Balcani

BRUXELLES, 19. Per Albania e Repubblica di Macedonia del Nord la porta per l'ingresso nell'Unione europea rimane chiusa. Nonostante una grande maggioranza a favore, i leader dell'Ue, riuniti per due giorni a Bruxelles, non sono riusciti a raggiungere un accordo per avviare i negoziati di adesione con Tirana e Skopje, rinviando la decisione a maggio del prossimo anno.

Il veto della Francia, spalleggiata da Paesi Bassi e Danimarca, alla fine è stato più forte anche della raccomandazione formulata dalla Commissione europea e rischia di destabilizzare l'intera regione balcanica. Il presidente francese, Emmanuel Macron, nonostante lunghe trattative, appelli e auspici, ha tenuto il punto continuando a chiedere di riformare l'intera macchina decisionale Ue e dare vita a ulteriori approfondimenti prima di accoglie-

re nuovi Stati all'interno dell'Unione. Nei Balcani, ha spiegato lo stesso Macron, «ci sono situazioni non ancora risolte, a cominciare dalle migrazioni».

Deluse Tirana e Skopje. Il primo ministro albanese, Edi Rama, ha detto che, nonostante il rifiuto, il futuro di Tirana è nell'Unione europea. Rama ha sottolineato che «l'Europa è la nostra destinazione storica e strategica», affermando che l'Albania andrà avanti sul percorso della riforma.

Il ministro degli esteri macedone, Nikola Dimitrov, ha detto che il minimo che l'Ue deve alla regione balcanica è di essere chiara. «Se non c'è più consenso sul futuro europeo dei Balcani occidentali, se la promessa di Salonicco del 2003 non è più valida, i cittadini meritano di saperlo», ha dichiarato.



Il premier albanese Edi Rama (Afp)

BEIRUT, 19. Si allarga la protesta in tutto il Libano contro le politiche economiche del Governo, il carovita e la corruzione. Uomini e donne di ogni confessione, cristiani, sciiti e sunniti, sono scesi in piazza sotto la bandiera libanese.

La capitale Beirut è di fatto bloccata, con diverse strade interrotte da manifestanti che hanno fermato la circolazione. Ma anche in altre città e regioni sono stati segnalati cortei, che esprimono profondo disagio per la carenza dei servizi essenziali e delle infrastrutture di base.

Il premier libanese, Saad Hariri, ha affermato di volere prendere del tempo prima di decidere sulle sorti del Governo. In un discorso trasmesso ieri sera in diretta televisiva, Hariri ha dato un «ultimatum di 72 ore» ai ministri perché prendano decisioni sul da farsi. Nell'esecutivo sono rappresentate quasi tutte le sigle politiche libanesi, inclusa quella del movimento scita Hezbollah, solitamente mai preso di mira dalle proteste per il carovita, ma i cui deputati in questo caso non sono stati esclusi dalle contestazioni.

La situazione, dopo l'annuncio di nuove tasse decise dal Governo per frenare il debito pubblico, giunto ormai al 150 per cento del prodotto interno lordo, rimane delicata. La prima scintilla dei disordini si è avuta due sere fa, quando la notizia di una nuova imposta — questa volta sull'uso di Whatsapp — ha scatenato la rabbia di migliaia di persone, provenienti per la maggior parte dalle zone più povere di Beirut e del paese.

Già nelle settimane scorse c'erano state proteste nella capitale. Ma allora solo un migliaio di persone si erano radunate in strada. La tassa sull'uso di Whatsapp e di altri mezzi di comunicazione via internet (un provvedimento con il quale il Governo puntava a raccogliere 200 milioni di dollari per fronteggiare la grave crisi economica) è stata subito revocata, ma le proteste si sono allargate.

Beirut quindi è stata invasa per ore da sit-in e cortei. E, come detto, è paralizzato da decine di interruzioni di strade, con cassonetti e pneumatici dati alle fiamme. Il cielo



Un momento delle proteste a Beirut (Reuters)

Uomini e donne di ogni confessione scendono in piazza

Rivolte in Libano contro il carovita

La capitale è stata a lungo oscurata da diverse colonne di denso fumo nero che si sono levate dagli incendi appiccati in strada. Due lavoratori siriani sono morti asfissati in un incendio nel centro della città. Le scuole, le università, le banche e le sedi istituzionali e governative del paese sono chiuse, ed è stata anche annullata la prevista riunione del Consiglio dei ministri.

Uno scenario che ricorda i disordini verificatisi nella capitale del paese dei cedri nel 2004 e nel 2005, ma anche nel 2008 e ancora nel 2010, fino alle proteste per la crisi dei rifiuti del 2015. Il ministro dell'interno, Raya al Hassan, ha invitato i manifestanti ad astenersi dal distruggere proprietà e a non attaccare le ambulanze che soccorrono i feriti. Samir Geagea, leader cristiano maronita delle Forze libanesi, ha chiesto le dimissioni del governo dopo una analogia presa di posizione, sulla stessa linea, arrivata dal leader druso Walid Jumblat. In un messaggio diffuso sul sito web del partito dopo gli ultimi disordini, Geagea ha chiesto le dimissioni dell'intero esecutivo in «questo momento complicato», «per lasciare posto a un nuovo Governo che possa lavorare per la crescita economica».

«Lancio un appello amichevole al premier Hariri affinché questo Governo si dimetta» in quanto non in grado di «arrestare il peggioramento della situazione economica nel paese, cosa che ci ha portato alla situazione attuale».

Afghanistan: oltre 60 i morti nell'attentato alla moschea

KABUL, 19. È salito a 62 il numero delle vittime, e a circa sessanta quello dei feriti, dell'attentato alla moschea nella provincia di Nangarhar, nell'Afghanistan orientale. La doppia esplosione, non ancora rivendicata, è avvenuta quando nel luogo di culto era in corso la preghiera del venerdì e ha causato anche il crollo del tetto dell'edificio. I talebani hanno negato la responsabilità dell'attentato.

A causa delle violente inondazioni

Duecentomila persone in Sud Sudan necessitano di assistenza umanitaria

GINEVRA, 19. Circa 200 mila persone, colpite da violente inondazioni nella contea di Maban, nello stato del Nilo Superiore, nel Sud Sudan, hanno un disperato bisogno di assistenza umanitaria. Tra questi vi sono anche circa 150 mila rifugiati sudanesi che risiedono nell'area. Lo riferisce in una nota l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), che sottolinea come il giovane paese africano — nato nel 2011 — che si sta riprendendo da una guerra civile durata sei anni, si trovi ora a dover fronteggiare l'emergenza causata da una serie di inondazioni che nella regione non si verificavano da circa quattro decenni.

In questo periodo dell'anno l'area vicina alla capitale del Maban, Bunj, è soggetta alle inondazioni provocate dalla forte pioggia stagionali. Tuttavia, i fiumi in piena nel Sud Sudan provengono dagli altipiani della vicina Etiopia, dove le piogge stanno diventando più intense e irregolari, formando ampi corsi d'acqua che esondano violentemente sulle aree circostanti. Gli ultimi dati sulle precipitazioni in Etiopia occidentale mostrano precipitazioni superiori alla media negli ultimi 90 giorni. Negli ultimi trenta, in particolare, l'area è stata colpita da oltre il 230 per cento in più di pioggia ri-

spetto all'abituale quantità di acqua registrata in questo periodo.

L'Alto commissariato Onu sta cercando di fornire i primi aiuti in base alle emergenze del momento. Rifornire cibo, acqua e servizi igienico-sanitari rimangono i bisogni principali.

Le persone sono fuggite dalle loro case portando con sé i propri beni, cercando riparo ovunque trovassero terra asciutta. Le inondazioni hanno sommerso le strade principali, rendendo difficile per gli operatori umanitari l'accesso ai campi di rifugiati. Le acque alluvionali hanno inoltre avuto un forte impatto sull'accesso ai servizi pubblici, inclusi gli ospedali, e hanno danneggiato strutture igienico-sanitarie, aumentando i rischi per la salute e la diffusione di malattie. Solo l'anno scorso si è dichiarato che il colera è stato sconfitto nel Sud Sudan. Il timore ora però è che la malattia mortale possa tornare. Anche le scuole della regione al momento rimangono chiuse.

L'Unhcr ha predisposto kit per le emergenze abitative e assistenza materiale per più di 5.000 famiglie, circa 25.000 persone, affinché possano ricostruire e riparare le strutture danneggiate, ma sono necessari ulteriori aiuti.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Giuseppe Fiorino
 direttore responsabile
 Pierro Di Domenico
 vicedirettore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 8377, fax: 06 698 8408
 photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
 telefono: 06 698 8376, 06 698 8448
 fax: 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
 Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 698 99480, 06 698 99485
 fax: 06 698 99484
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono: 06 698 93461, fax: 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 209217003
 fax: 02 209217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Le proteste in una stazione della metropolitana di Santiago (Reuters)

Nelle stazioni della capitale danneggiamenti e roghi per l'aumento del costo del biglietto

Stato d'emergenza in Cile dopo gli incidenti nella metro di Santiago

SANTIAGO DEL CILE, 19. Il governo del presidente cileno Sebastián Piñera ha decretato ieri sera lo stato di emergenza nelle province di Santiago e Chacabuco. La decisione è arrivata dopo una giornata di duri scontri e violenze tra manifestanti e forze di polizia, quando la situazione sembrava non più sotto controllo. «Ho dichiarato lo stato di emergenza e, a tal fine, ho nominato il maggiore generale Javier Irujo del Campo a capo della difesa nazionale, conformemente alle disposizioni della nostra legislazione sullo stato di emergenza», ha dichiarato in serata il presidente Piñera al termine di una riunione con il ministro della difesa, Alberto Espina. Il presidente aveva in precedenza garantito che l'esecutivo avrebbe convocato «un dialogo trasversale affinché i più bisognosi ricevano l'aiuto di cui necessitano».

Migliaia di studenti da circa una settimana protestano contro il decreto sull'aumento del costo dei trasporti pubblici. L'approvazione del

disegno di legge in materia ha spinto i manifestanti anche ad atti di vandalismo, nel corso dei quali sono stati presi di mira autobus, monumenti pubblici, banche, supermercati e università nel centro della città. Incendi sono stati appiccati nelle stazioni della metropolitana.

L'intensificazione e le modalità della protesta, proseguite fino a tarda notte a Santiago del Cile, hanno quindi portato a violenti scontri con la polizia e a più di 130 arresti. Piñera ha definito i manifestanti dei «delinquenti». «Questo desiderio di rompere tutto non è una protesta, è un crimine», ha detto in un'intervista radiofonica.

Ieri l'intera rete della metropolitana di Santiago del Cile, che trasporta quasi tre milioni di persone al giorno, ha chiuso i suoi accessi almeno fino a domenica. Potrebbe riaprire gradualmente la settimana prossima. La decisione è stata presa, secondo quanto comunicato su twitter dall'impresa concessionaria, «a causa di disordini e distruzioni che

impediscono le condizioni minime di sicurezza per passeggeri e lavoratori», dopo gli attacchi contro quasi tutte le 164 stazioni dove molti cancelli e tornelli sono stati distrutti. Sarebbero dodici le stazioni della metropolitana incendiate in diversi quartieri della capitale. Fino a giovedì era stato stimato un danno di quasi 700.000 dollari statunitensi sulla linea metropolitana della capitale cilena, considerata con i suoi 140 chilometri la più moderna dell'America Latina.

I manifestanti giudicano ingiusto il nuovo aumento sul prezzo del biglietto della metropolitana, passato da 800 a 830 pesos, dopo un primo incremento di 20 pesos già lo scorso gennaio. Dall'inaugurazione nel 2007 la linea metropolitana ha in effetti pressoché raddoppiato il costo del singolo biglietto. Il ministro dei Trasporti, Gloria Hutt, ha confermato la sospensione del servizio, confermando però gli aumenti annunciati.

Previste misure di protezione per impedire l'ingresso di estranei nell'area

Avvistato un gruppo mai contattato di indigeni in un'isola amazzonica del Brasile

RIO DE JANEIRO, 19. Un gruppo di indigeni ancora isolati e senza contatti con il resto del mondo è stato scoperto in Brasile, nell'isola fluviale di Bananal, in Amazzonia. Il procuratore generale ha chiesto al governo brasiliano di prendere le misure necessarie per proteggere questa tribù, avvistata per la prima volta questo mese da un funzionario dell'Istituto dell'ambiente e delle risorse naturali rinnovabili (Ibama).

Misure di protezione sono state sollecitate quindi alla Fondazione nazionale degli Indios (Funai), responsabile per le politiche indigene del Brasile, e all'Istituto Chico Mendes per la conservazione della biodiversità (IcmBio) nelle aree in cui sono stati avvistati gli indios. IcmBio è stata creata nel 2007 per gestire oltre trecento aree naturali protette nella regione amazzonica brasiliana.

L'isola Bananal, una riserva forestale di circa 20.000 chilometri quadrati che costituisce la più grande isola fluviale al mondo, è formata



Indios di etnia Matsigenka durante una protesta per la difesa delle terre indigene (Reuters)

dalla biforcazione del fiume Araguaia nei fiumi Araguaia e Javaés, situata nello stato brasiliano di Tocantins. Il ministero pubblico federale ha raccomandato il «divieto immediato» di entrare nell'area dove vive il popolo indigeno, invitando ad adottare le misure «per protegger-

re e mantenere isolata questa popolazione», esortando gli enti statali preposti a mettere in atto nella regione misure di protezione per impedire l'ingresso di estranei.

Secondo uno studio condotto dall'antropologa Patricia Rodrigues, era già conosciuta l'esistenza nell'isola Bananal di un gruppo etnico, che evita il contatto con la civiltà, identificato genericamente con il nome di Avá-Canoé. Questo ultimo gruppo potrebbe far parte della tribù soprannominata dai locali come «Cara Preta» (faccia nera). Ad avvisarlo è stato il 9 ottobre uno dei funzionari di Ibama durante un'operazione di perlustrazione in elicottero orientata a combattere gli incendi che hanno distrutto una vasta area dell'isola. Il funzionario ha individuato otto persone, di cui sei adulti e due bambini.

La Funai riconosce 114 comunità o gruppi etnici che non sono mai stati contattati o che hanno scelto di isolarsi per sfuggire a mazzette, epidemie e aggressioni. Tra questi, ce ne sono 28 la cui esistenza è già stata confermata dalle spedizioni della Funai. Per 26 ci sono informazioni già documentate, ma non ancora confermate dalle spedizioni.

In vista delle elezioni di domenica i sondaggi danno in testa Evo Morales seguito da Carlos Mesa

La Bolivia a un bivio tra continuità e nuove sfide

di ALICIA LOPES ARAÚJO

La Bolivia, combattuta tra continuità e incertezza, è chiamata domani alle urne per eleggere il presidente e il vicepresidente. Saranno inoltre rinnovati la Camera dei deputati e il Senato. Poco più di dieci milioni di elettori dovranno decidere se confermare la loro fiducia al presidente uscente Evo Morales con il suo Movimento al socialismo (Mas), al potere dal 2006 quale primo presidente di origine indigena del paese, o se aprire le porte al cambiamento.

In un clima segnato dalla sfiducia, in cui non sono mancati momenti di tensione e accuse reciproche, si è chiusa nei giorni scorsi la campagna per le elezioni generali più polarizzate degli ultimi 16 anni, caratterizzata – secondo i sondaggi – del calo di popolarità di Morales, alla ricerca di un quarto mandato consecutivo.

Novi i candidati a contendersi la presidenza. Morales, dato comunque come probabile vincitore, affronta un'opposizione di centro e di destra molto frammentata, in cui l'unico avversario capace di competere sembra essere il suo principale sfidante, l'ex presidente centrista Carlos Mesa, capo del fronte rivoluzionario di sinistra. Il senatore di centrodestra Oscar Ortiz si attesta invece secondo i sondaggi al terzo posto, seguito da Chi Hyun Chung, medico e pastore evangelico, di origine coreana, del partito Demócrata Cristiano. Sarà proclamato vincitore chi si aggiudicherà il 50 per cento dei voti validi, o il 40 per cento più uno nel caso in cui lo scarto sul secondo candidato sia di dieci punti percentuali. La data fissata per l'eventuale – ma poco probabile – è il 15 dicembre. In tal caso le previsioni sarebbero leggere vantaggio a Mesa. Per il Senato e la Camera dei deputati, si voterà invece in base a 4 circoscrizioni dipartimentali e, a seconda dei seggi, con sistema proporzionale o a maggioranza semplice. Per quanto riguarda presidenza e vicepresidente, la circoscrizione è unica e nazionale.



La moderna funivia di La Paz (Afp)

La principale critica mossa dall'opposizione a Morales è il mancato rispetto del risultato del referendum del 2006 con il quale si chiedeva una modifica della nuova Costituzione indigenista (2009) al fine di consentire all'attuale presidente di candidarsi a un nuovo mandato. Il referendum ha respinto questa possibilità, che è stata invece avallata nel 2017 da una sentenza del Tribunale Costituzionale. Questo argomento ha consentito all'opposizione – sino a quel momento frammentata – di rafforzarsi e di indicare in Mesa l'avversario di Morales in nome del rinnovamento e della tutela della democrazia. Mesa, presidente ad interim tra il 2003 e il 2005, era stato costretto a dare le dimissioni in seguito alle proteste guidate proprio da Morales. Il referendum ha messo in luce un forte aumento della polarizzazione politica del paese.

Queste premesse hanno dato origine dunque a una campagna piuttosto accesa, in cui per la prima volta in quasi 14 anni, a causa della perdita di consensi del governo, si apre la possibilità almeno teorica di arrivare al ballottaggio. Se i dati dei sondaggi venissero confermati, sarebbe la prima volta che l'attuale presidente non supera la soglia dei 40 punti percentuali. Mentre Carlos Mesa si porrebbe a una distanza di meno di 10 punti dal suo rivale. Nonostante il peso politico e simbolico di «el Indio» Morales sia in costante ascesa, dopo anni di traguardi e conferme positive, il capo dello stato ha dovuto affrontare le dure conseguenze di presunti episodi di corruzione e abusi di potere venuti alla luce negli ultimi tempi.

Agli attacchi dei suoi sfidanti, Mesa e Ortiz, Morales ha risposto accusandoli di essere «funzionali ai progetti neocoloniali degli Stati Uniti in America latina». In un'intervista Morales ha anche rivelato che membri dei comitati civici di Santa Cruz, La Paz e Cochabamba, vicini all'opposizione, avrebbero tenuto riunioni con militari dei servizi «per pianificare un colpo di stato e disconoscere la sua possibile vittoria».

Le attuali candidature sono state confermate grazie alle elezioni primarie tenutesi, per la prima volta nel paese, il 27 gennaio scorso. In quell'occasione, su base volontaria e non obbligatoria, circa 1.700.000 iscritti si sono recati alle urne per esprimere le nuove coppie (presidente e vice), con risultati successivamente ufficializzati dal Tribunale supremo elettorale. In realtà, si è trattato di una mera conferma formale a quanto deciso all'interno delle strutture di partito.

Morales, secondo gli analisti, appare più forte sul piano della politica economica. A fronte di diffidi dell'estero del referendum contro la rielezione, ci sono i risultati di politiche anche sociali da lui implementate nel giro di poco più di dieci anni. Tali conquiste hanno permesso a uno dei paesi più poveri del Sud America di superare livelli allarmanti di povertà, diventando un'economia attrattiva, con il mag-

giore tasso di crescita nell'intera regione.

Secondo le stime della Banca mondiale, dal 2006 il Pil è cresciuto in media del 5 per cento ogni anno. Le stesse previsioni pubblicate questa settimana dal Fondo monetario internazionale prevedono una crescita del 3,9 per cento alla fine di quest'anno, mentre sempre la Banca mondiale certifica che la povertà è stata ridotta del 35 per cento nel 2018. Tutto ciò ha influito sul consenso popolare di cui gode il presidente uscente, insieme alle misure adottate in termini di inclusione sociale, di cui si è fatto portavoce, soprattutto per quanto riguarda le minoranze indigene. Nel 2009, alle lingue originarie è stato riconosciuto lo stesso status dello spagnolo e le rappresentanze indigene sono state integrate a pieno titolo nell'agenda politica dello «Stato Plurinazionale», nome dato al paese dallo stesso Morales per onorare proprio i diversi gruppi etnici. Tuttavia, il costante ricorso alle radici ancestrali è stato visto da molti come un'operazione di immagine, meramente vincente in termini di propaganda. Secondo gli analisti, Morales mantiene comunque il sostegno degli indigeni rurali e dei settori popolari urbani, ma ha perso consenso nelle città e tra la classe media e alta. Va ricordato che più del 70 per cento dell'elettorato boliviano vive in contesti urbani.

Restano naturalmente molte sfide aperte in caso dovesse vincere Morales: contrasto alla corruzione, indipendenza del potere giudiziario, necessità di un efficace piano per l'industrializzazione. Problemi ancora irrisolti, a causa dei quali, anche tra i sostenitori del Mas, si vedrebbe di buon occhio un passaggio di testimone.

Lo scenario, nonostante i successi raggiunti, solleva preoccupazioni: deficit in crescita da sei anni, bassi investimenti interni privati, aumento del debito pubblico e un'economia troppo legata all'estrazione di materie prime. Il problema principale è evitare di cadere nella crisi, come è accaduto a paesi vicini. La Bolivia è pertanto a un bivio. Deve rivalutare la sostenibilità economica del modello economico interno e riflettere sulle recenti tensioni politiche. Una delle decisioni chiave del futuro governo avrà a che fare con il prezzo dei carburanti, che sono stati sovvenzionati e congelati per 15 anni.

In generale, si tratta comunque di una tornata elettorale storica per questa nazione e per altri due paesi del Sud America: Argentina e Uruguay. Le elezioni presidenziali in questi due paesi, insieme a quelle boliviane, potrebbero segnare una svolta nel subcontinente cambiando la geografia politica.

Intanto, nell'imminenza delle elezioni presidenziali si sono espressi anche i vescovi boliviani. La Conferenza episcopale, consapevole del clima attuale, chiede in particolare «elezioni libere e trasparenti» e «un voto consapevole» che tenga conto delle necessità del paese, «dei suoi problemi, delle sue potenzialità», nell'ottica della costruzione di una «democrazia autentica».

Il cervello e le differenze tra uomo e donna

Non solo neuroscienze

di GIORGIA SALATELLO

Per lunghissimi secoli (anzi millenni) la differenza sessuale è stata vista esclusivamente a partire dal suo radicamento biologico, che trova espressione, innanzi tutto, nelle diversità corporee tra l'uomo e la donna, e a questa origine sono state ricondotte anche tutte le differenze comportamentali e i modi differenziati nella società e nella cultura, riaffermando, implicitamente o esplicitamente, l'inferiorità della donna nei confronti dell'uomo.

Più recentemente, in gran parte per l'impulso del pensiero femminista, la differenza è stata ricondotta ai condizionamenti e agli stereotipi socio-culturali, rilevandone la storicità e affermando che il dato biologico è irrilevante nella costruzione dell'identità maschile e femminile. In questo recente dibattito si inseriscono oggi anche le neuroscienze con l'obiettivo di individuare il nesso tra la differenza sessuale da una parte, e, dall'altra, la struttura e il funzionamento del cervello negli uomini e nelle donne. In tale contesto, pur senza trascurare la peculiarità di ciascuna posizione assunta dagli studiosi e dai ricercatori, è possibile constatare l'esistenza di due filoni nettamente contrapposti e spesso connotati ideologicamente nel cercare di rendere conto della differenza sessuale nel suo rapporto con il cervello. Da un lato, infatti, vi è chi, puntando l'attenzione sulla diversità della struttura e del funzionamento cerebrale dell'uomo e della donna, ritiene che questo fatto sia l'unico determinante per spiegare la differenza sessuale che, in tal modo, è vista come fissa e immutabile già a partire dalla nascita, o ancora prima, dal concepimento e fino tutto lo sviluppo embrionale e fetale, consentendo di parlare di due cervelli nettamente distinti, uno maschile e uno femminile.

Al polo opposto si collocano coloro che, minimizzando le differenze strutturali e funzionali del cervello degli uomini e delle donne, pongono l'accento sulle influenze ambientali, ovvero di nuovo socio-culturali, nel determinare la differenza del comportamento, colta come reazione agli stimoli esterni che non sono gli stessi per i due sessi. Molto spesso nelle discussioni viene trascurato il dato fondamentale della plasticità cerebrale per la quale il cervello non è una struttura fissa e immutabile, poiché l'esposizione agli stimoli non soltanto modifica le risposte, ma incide sulla struttura medesima che in tal modo è soggetta a una continua ristrutturazione nella sua interazione con l'ambiente, conferendo via via un nuovo spessore alle ineguali differenze già presenti alla nascita. Le due contrapposte posizioni alle quali si è fatto riferimento tuttavia non sono le sole oggi presenti nel panorama del dibattito, scientifico e non solo, perché a esse se ne affianca un'altra, molto recente, sostenuta da vari studiosi tra i quali spicca l'israeliana Daphna Joel, cioè quella del cosiddetto "cervello a mosaico".

Sulla base dei dati scientifici raccolti mediante l'utilizzo di sofisticate tecniche di visualizzazione cerebrale, i ricercatori, prendendo risolutamente posizione contro la teoria dei due cervelli, maschile e femminile, nettamente distinti, affermano che ogni cervello è una combinazione unica di caratteristiche maschili, femminili e comuni a entrambi i sessi. L'appartenenza a un sesso o all'altro è decisa pertanto dal prevalere delle caratteristiche proprie di ciascuno di essi, ma quelle del sesso

opposto non sono mai assenti, così come quelle comuni e la differenza sessuale non è in tal modo negata, mentre è respinta qualsiasi rigida dicotomia. L'attenzione di questi studi è focalizzata sul diffire dell'uomo e della donna, ma essi indirettamente gettano luce su altre due questioni di capitale importanza. In primo luogo l'esistenza delle caratteristiche comuni è in linea con quelle visioni antropologiche che, pur sottolineando la differenza sessuale, sostengono che vi sia una medesima natura condivisa dai due sessi che sono identicamente umani, senza alcuna possibilità di svalutazione o di subordinazione di uno dei due (storicamente quello femminile). In seconda istanza poi, la diversa combinazione delle caratteristiche maschili, femminili e comuni rende ragione delle profonde differenze individuali, poiché non è possibile trovare due cervelli perfettamente uguali, e ciò concorda con la concezione antropologica dell'unicità e irripetibilità personali. Concludendo, come emerge dalle sintetiche notazioni effettuate, si deve sottolineare che le neuroscienze forniscono un contributo di primaria rilevanza per comprendere in profondità il diffire dell'uomo e della donna, ma si è convinti che, da sole, non possono dire l'ultima, risolutiva parola, poiché questa può scaturire soltanto da un approccio ampio e interdisciplinare che sappia coniugare le acquisizioni scientifiche con le riflessioni filosofiche e (perché no?) anche teologiche.

di ERALDO AFFINATI

Cinquant'anni fa, il 27 ottobre, moriva Jack Kerouac, distrutto dall'alcol e da una vita di sprechi. Avvenne a St. Petersburg, in Florida, dove si era da tempo trasferito. Aveva quarantasette anni. Quando non viaggiava, restava a casa, a Lowell, in Massachusetts, sotto gli occhi e la protezione della madre Gabrielle, da lui chiamata *névère*, mamma, in omaggio alle radici famigliari francesi. È stata Ann Chartes, nella sua pur contestata biografia (*Vita di Kerouac*, Mondadori, 2003), a rivelare la dimensione solitaria e introvertita del grande scrittore americano: dissolto quanto basta per lasciar supporre chissà quali profanazioni e tuttavia cattolico fin nel midollo, al punto da scoprire lui stesso la matrice religiosa di "beat", inteso, nella radice latina, come "beato". Dunque la "beat generation", nel filtro finale della *beatitudine* di Duloz, questa sorta di "autobiografia delle autobiografie", altro non sarebbe stata che una schiera di santi maledetti, angeli caduti, vagabondi del Karma, per l'appunto, tutta gente ossessionata dal mito del sentiero, dalle ombre contorte dei sotterranei, sì, ma con l'idea del ritorno stampata sempre bene in testa, soprattutto nei momenti più bui, quando ciò pare impossibile. Proprio allora risplende fiso sul ribelle il sogno

del Big Sur, l'eremo estremo in bilico sull'oceano, dove intonare il concerto mesto del pellegrino penitente nell'aria palmea e nebbiosa che annichisce persino il desiderio più sfrenato. Ecco uno dei grandi fraintendimenti della letteratura novecentesca: aver creduto che *On the road*, il romanzo che più di ogni altro ha messo in scena gli ideali trasgressivi dei giovani, fosse l'anno al superamento degli steccati, alla libertà quale delirio e smarrimento, e non invece, come tutte le vere Odissee, una sostanziale celebrazione, certo dissimulata, infinitamente differita, del focolare domestico. Per rendersene conto basta leggere il finale, nel momento in cui il protagonista, reduce dalle traversate *coast to coast* da New York a San Francisco, da cento avventure e bevute colossali, torna finalmente a Manhattan e, in una sera estiva e languente di falene notturne, appena vede una finestra illuminata non trova di meglio che gridare a perdifiato senza speranza di venire ascoltato. «Ma una graziosa ragazza sorse la testa dalla finestra e disse: "Sì, chi è?" "Sal Paradiso" risposi, e sentii il mio nome risuonare nella via triste e solitaria. "Venga su" m'invitò lei. "Sto facendo la cioccolata calda>". Termina così l'epica nomade del cavaliere disarcionato. Avete forse dimenticato i giorni di primavera che precedono una grande partenza, quel profumo di menta, o la

La tragedia della guerra civile in Colombia nel film di Nicolás Rincón Gille «Tantas Almas»

Il vecchio e il fiume

fiume Magdalena. Decide così di mettersi alla ricerca dei loro corpi. Il solitario e pericoloso viaggio di quest'uomo lungo le sponde melmose del corso d'acqua diventa una lenta discesa nell'abisso della violenza, anche se questa non viene mai mostrata se non nelle estreme conseguenze. Ma soprattutto si trasforma in un toccante racconto sull'elaborazione di un lutto. Nella caparbia determinazione di José che vuole recuperare i corpi dei due figli per dare loro una degna sepoltura, evitando così che le loro anime restino impigliate su questa terra, si cela la volontà di un padre di ricucire un rapporto interrotto bruscamente. E di ripristinare un simulacro di ordine nella sua vita ormai irrimediabilmente sconvolta.

Il suo è un dolore quasi mutuo, che però non lo allontana da Dio. Le preghiere di José, tanto semplici quanto commoventi, ne svelano l'incrollabile fiducia. E sono anche uno degli elementi di speranza in questa storia, al pari delle poche persone - tutte donne - che provano ad aiutarlo nella sua disperata ricerca: spiragli di umanità in un paese precipitato nella barbarie.

Per realizzare questo film Rincón Gille ha lavorato a lungo con la popolazione locale, alla quale ha chiesto di rivivere quelle esperienze pur nella consapevolezza di riaprire ferite mai del tutto rimarginate. Ricordi dolorosi affidati, oltre che alla tragica vicenda di José, anche al fiume, il secondo protagonista della pellicola che con i suoi colori, con i suoi rumori - lo scorrere lento dell'acqua, il canto degli uccelli, le foglie agitate dal vento - e i suoi nascosti anfratti è divenuto maestoso custode di "così tante anime". Non è un'opera facile. *Tantas Almas*, ma riesce nel non semplice compito di raccontare la tragedia di un popolo con sensibilità e poesia.

PUNTI DI RESISTENZA

I primi dieci anni del Premio Fabula

I cantafavole di Andrea

di ENRICA RIERA

C'era una volta un ragazzo che voleva combattere il male con un pugno di parole. «Voglio cambiare il mondo», pensava. «È riempirlo di bellezza, educazione e rispetto». Ma come poteva realizzare, in un piccolo paese di provincia, il nobile intento? Ecco il piano: avrebbe raccontato alla gente una favola, più favole, un milione di favole che, partendo da Bellizzi, nel salernitano, si sarebbero tramandate di generazione in generazione rimanendo eterne. Esopo e Fedro, del resto, c'erano riusciti a trasmettere il bene e persino in tempi più recenti Dino Buzzati l'aveva fatto con forme pittoresche e paesaggi metafisici ne *La fantasia invasione degli orsi in Sicilia*. Da allora, dal "c'era una volta", sono passati dieci anni. E Andrea Volpe, classe 1986, è riuscito davvero a popolare il mondo di favole. Lo ha fatto attraverso il Premio Fabula, che ha il merito di coinvolgere giovani studenti (dai nove ai quindici anni d'età) in un progetto di scrittura inteso a farli riappropriare della loro creatività, dei sogni. «I ragazzi - spiega Andrea, direttore artistico di Fabula - devono scrivere una favola che sia ambientata nei luoghi caratteristici della loro zona d'origine o di residenza e arricchire lo scritto con la morale, elemento tipico della favola che paleo- l'intenzione pedagogica ed educativa del premio. Dal 2009 a oggi il progetto si è evoluto - aggiunge - Per una settimana, nella piazza e nella biblioteca comunale di Bellizzi, i ragazzi assistono a incontri, laboratori e



Andrea Volpe e i suoi ragazzi

dibattiti a cui sono invitati a partecipare pure importanti nomi della cultura, dello spettacolo e dell'imprenditoria». L'ultima edizione, realizzata dall'1 al 6 settembre scorso, si è conclusa all'insegna di grande partecipazione ed entusiasmo. «Cioè che mi sta a cuore - dice Andrea Andrea - è che i ragazzi possano dialogare gli uni con gli altri, possano leggere ad alta voce le proprie favole e che poi, una volta tornati a casa, le raccontino ad altri

amici, ai compagni, alle famiglie». Tre, in particolare, i premi assegnati da una apposita giuria di esperti: il Premio Fabula per la favola migliore, quello Affabulatori che tiene conto della storia, qualsiasi sia il genere e la forma testuale utilizzata, e, infine, il Premio Michele Buonanno che coinvolge i ragazzi dai 16 ai 20 anni, che partecipano alla selezione con opere video, grafiche o fotografiche. «Ma per noi - afferma il direttore artistico - vincono tutti: l'importante è scrivere. A questo proposito, e per i 10 anni di Fabula, è in corso di pubblicazione *l'opera omnia* dei racconti di tutti i nostri ragazzi». Per tutto l'anno, comunque, la missione di Fabula continua. «La nostra omonima associazione culturale - rende ancora noto Andrea - promuove la scrittura nelle scuole italiane, soprattutto al Sud, e lo fa senza fermarsi. Incontriamo gli studenti, i professori, le famiglie e poi realizziamo diversi progetti collettivi come, ad esempio, Natale da Fabula, la sezione di incontri in cui i giovani ci parlano dei loro sogni. Per il prossimo futuro ci piacerebbe continuare l'itinerario giornaliero nelle scuole e spostarci, nel pomeriggio, nelle relative biblioteche comunali per condividere i componimenti artistici dei ragazzi con la gente del luogo. E ancora, dar vita a un progetto di integrazione: sarebbe straordinario che gli studenti di Bellizzi o delle zone limitrofe aprissero le loro case ai coetanei di diverse città italiane e li ospitassero per la settimana del Premio». Scrivere una favola, diventare una favola, d'altronde, permette di pensare a un lieto fine, sperando che possa realizzarsi sul serio.

Cinquant'anni fa moriva Jack Kerouac

Il dramma e l'amore dell'uomo solo

non si accontenta e intende forzare la propria finitudine. Soprattutto ci affascina il suo rapporto con Sal Paradiso, l'alter-ego di Jack Kerouac. Si tratta di due persone dal carattere opposto e complementare: un vitalista e uno scrittore. Immaginate una versione modernista dell'amicizia fra Tonio

lirica animazione. Stavo cercando l'autobus diretto alle Piramidi quando d'improvviso compresi il mio *dejà vu*: era la memoria della pagina di *On the road*, nel momento in cui Sal Paradiso sta per tornare a New York. C'era anche qualcosa di Malcolm Lowry, ugualmente attratto da quel capoli-



Hans, nel *Tonio Kröger* di Thomas Mann. L'individuo sprofondato ciecamente nell'azione e l'artista contemplativo che pure si lascia trascinare dal compagno. Il comandante e lo stregone. Entrambi si cercano e nutrono uno verso l'altro una speciale soggezione, un reciproco timore, di cui è tessuto il romanzo. Fra le poetiche apparentemente inconciliabili dell'estancia e della pampa, come avrebbe detto Jorge Luis Borges, pare impossibile scegliere: da una parte il conforto e la protezione assicurata dai fuochi caldi della fattoria; dall'altra il fascino irresistibile delle pianure sconfinite dove si perde il gualco. Ricordo quando un giorno di Natale arrivai nella stazione degli autobus di Città del Messico: era un terminal strepitoso che mi sembrava aver già visto da qualche parte anche se non capivo quando e dove, dal momento che per la prima volta ci capitavo. Le insegne "Autobus americanos" con le scritte Chicago, Los Angeles, New York mi elettrizzarono. Una grande Matrona di Guadalupe troneggiava nell'atrio affollato, in mezzo al presepe. Libri, gelati, valigie, una

nea d'umanità in transito. Questo per dire fino a che punto la letteratura intensifica la vita. La orienta, talvolta la determina. Come se il nostro spirito ci spingesse oltre, là dove i sensi si bloccano. Ma in quali anfratti trovava Jack Kerouac la forza che gli consentiva di giungere a tale potenza rappresentativa? Certo dal suo talento, peraltro pagato a caro prezzo, come tutto nella vita, perché ciò che abbiamo bisogno conquistarla, ma se dovessi trovare un precedente letterario, intendo la voce assoluta di riferimento tonale, direi Stendhal. Lo stile tutto in prima battuta, da codice civile, come è stato detto, del grande scrittore francese, riecheggia in Kerouac alla maniera di una musica lontana: da lì nasce la magia del rotolo in cui venne composto *On the road*. E così il disorientamento di Fabrizio del Dono nel campo di battaglia di Waterloo, descritto nelle prime pagine della *Cortisa di Parma*, rivive nei giri oziosi del *trump americano*, fin quando in *Satori a Parigi*, alla ricerca degli avi, arriva in Bretagna. E ci racconta, ancora una volta, il dramma e l'amore dell'uomo solo.

di GAETANO VALLINI

Quando riesce a incrociare la storia e a raccontarla con passione attraverso le vicende di persone anonime ma reali che compiono una meritoria operazione di verità e di giustizia. È il caso del film *Tantas Almas*, diretto da Nicolás Rincón Gille, basato su fatti realmente accaduti tra il 1998 e il 2002 in Colombia durante la guerra civile che ha insanguinato il paese.

Nella pellicola, presentata alla Festa del cinema di Roma nella sezione ufficiale, il regista sceglie infatti di narrare la dolorosa vicenda di José: di ritorno da una battuta di pesca notturna scopre che due dei suoi tre figli sono stati presi da un gruppo di paramilitari. In cuor suo sa che sono stati uccisi e gettati, come altre vittime, nel

Alla vigilia della Giornata missionaria mondiale a Crema la beatificazione del martire Alfredo Cremonesi

Testimone di riconciliazione durante la guerra civile in Myanmar

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata dal cardinale prefetto della Congregazione delle cause dei santi in occasione della beatificazione del sacerdote del Pontificio Istituto missioni estere - Pime, padre Alfredo Cremonesi (1902-1953), presieduta in rappresentanza di Papa Francesco nella cattedrale di Crema, sabato pomeriggio, 19 ottobre.

di ANGELO BECCIU

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52, 7).
 Carissimi fratelli e sorelle, queste parole, che il profeta Isaia applica a Gesù, il Messia allora atteso, le senti come rivolte a sé il beato Alfredo Cremonesi, figlio di questa Chiesa cremasca e sacerdote professore del Pontificio Istituto per le missioni estere (Pime). Con coraggio, lasciò la sua terra per servire la causa del Vangelo in terra di missione, offrendo il proprio contributo, fino all'effusione del sangue, perché la Buona Novella giungesse nella lontana terra di Birmania. Nelle sue sofferenze e nella sua eroica morte, egli ha reso la suprema testimonianza a Cristo portando a compimento l'imitazione del divino Maestro. In questa solenne assemblea liturgica, alla vigilia della Giornata missionaria mondiale e nella medesima data in cui padre Cremonesi celebrò la sua prima messa in terra cremasca, la Chiesa ne proclama la santità e lo venera come martire per aver donato la sua vita a motivo della sua opera di evangelizzazione.

Stiamo vivendo il Mese missionario straordinario, che il Santo Padre Francesco ha spiegato di aver voluto allo scopo di «rinnovare l'ardore e la passione, motore spirituale dell'attività apostolica di innumerevoli santi

e martiri missionari» (Discorso ai partecipanti all'Assemblea delle Prome, 3 giugno 2017). Con la testimonianza della sua vita generosamente offerta per amore di Cristo, il beato Alfredo parla oggi a questa diocesi di Crema e la stimola nella sua testimonianza al Vangelo della carità; parla ai missionari che, sollecitati dal mandato di Cristo, «andate e insegnate a tutte le genti» (Mt 28, 19), sono andati per le strade del mondo per annunciare la buona notizia della salvezza a tutti gli uomini, in special modo ai più bisognosi; parla a tutta la Chiesa ricordando che morire per la fede è un dono concesso solo ad alcuni, ma vivere la fede è una chiamata diretta a tutti. Proprio come ci esorta il tema di questa Giornata missionaria mondiale: *Battezzati e inviati*. Ogni battezzato è chiamato a ravvivare la propria coscienza missionaria, come afferma il concilio Vaticano II: «Tutti i cristiani, ovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della propria vita e la testimonianza della propria vita, l'uomo nuovo di cui si sono rivestiti attraverso il battesimo» (Ad gentes, 11).

Ogni battezzato deve sentirsi, inoltre, sollecitato dalla propria vocazione alla santità. In ciò il beato Cremonesi è un modello da perseguire per l'esemplarità di una donazione senza limiti nei confronti della chiamata di Dio. Scriveva alla mamma: «Voi capite che per un missionario come me, che ha inteso darsi tutto a Dio senza ritorno, il mettere avanti la sola ragione di rivedere voi [...] non può andare affatto. Io e voi perderemo tutto il profumo del nostro sacrificio» (Biografia Documentaria, capitolo VI, documento 1). Padre Alfredo fu uomo di profonda fede; un'intensa vita di preghiera animava le sue giornate e il suo cammino, nel quale, oltre all'Eucari-

stia e al culto per Gesù Crocifisso e morto in croce, si trovava una tenera devozione alla Madonna. Lo caratterizzava anche la carità verso il prossimo, ispirata alla carità di Cristo. Con un buon temperamento cordiale ed entusiasta, era zelante nell'aiutare il prossimo, poveri, ragazzi giovani, contadini. Un testimone asserisce: «Era tutto per la gente e nulla per sé. Egli donava tutto quello che riceveva agli altri, ai poveri» (Summarium 85). Fu proprio la sua carità a portarlo a offrire infine la vita per difendere la sua gente. Seppure ben consapevole del pericolo che correva stette con il suo gregge sino alla fine. Avrebbe avuto la possibilità di fuggire e nascondersi, ma non lo fece, pensando che la sua presenza poteva essere di aiuto alla gente e portare calma nella tensione esistente.

In questa prospettiva di carità pastorale, ha incarnato in modo perfetto l'ideale del Buon Pastore che dà la vita per il gregge, (Gv 10, 11), espressione della misericordia e della tenerezza del Padre; ma, allo stesso tempo, «leone» vincitore (cfr. Ap 5, 5), valoroso combattente per la causa della verità e della giustizia, difensore dei deboli e dei poveri, trionfatore sul male del peccato e della morte. Il beato Alfredo Cremonesi è una bella figura di vita sacerdotale e religiosa, un missionario che ha consumato la sua esistenza nel dono della propria vita. Interamente dedito a Dio e alla missione evangelizzatrice, era del tutto distaccato da se stesso; la sua esistenza era donata alla sua gente, della quale aveva voluto condividere la condizione di povertà, rinunciando a ogni pur minimo privilegio. La sua santità si può riassumere in tre elementi fondamentali: la fede, la carità e la povertà. Dalle sue lettere emerge la figura di un missionario profondamente convinto e in-

namorato della sua vocazione. Povero, malato, perseguitato, ma sempre sereno e fiducioso; pronto ad affrontare qualunque situazione e rischio, con l'aspirazione, più volte espressa, di dare la vita per il Vangelo e quanto erano a lui affidati.

Dalle testimonianze acquisite nel corso del processo canonico risulta evidente la sua dedizione nel servizio missionario e pastorale, la consapevolezza della difficoltà e pericolosità del suo ministero, la disponibilità a subire anche il martirio – visto come un dono di Dio – quale corona della sua vita apostolica. Ucciso nel suo villaggio di Donoku, il 7 febbraio 1953, morì pregando. In un primo momento era stato ferito alle gambe, assieme al suo catechista. In seguito, si avvicinarono alcuni soldati, che riconoscendolo come un missionario e mossi da odio nei confronti dei cristiani, gli spararono direttamente e brutalmente al volto. Dopo la sua morte violenta, la popolazione locale lo ha considerato da subito un martire e ha conservato la sua memoria quale santo sacerdote e protettore dei fedeli del villaggio, uomo che diede la vita per loro pur potendo fuggire ai suoi carnefici.

Il martirio del beato Alfredo Cremonesi si colloca nel contesto storico-politico del Myanmar. Con lo scoppio della guerra civile all'indomani della guerra di indipendenza (1948), la situazione della Chiesa puritana – vera e propria persecuzione, con un'esplosione di violenza e aperta ostilità nei confronti della fede cattolica e dei missionari. Tale persecuzione, della quale sono state per lungo tempo oggetto le minoranze religiose, in particolare la Chiesa cattolica, fu messa in atto da coloro che parteciparono in prima persona all'uccisione di padre Cremonesi, e che pochi anni dopo la



sua morte si impadronirono del potere.

Ma il sacrificio del beato Alfredo non è stato vano. Egli è come il chicco di grano della parabola evangelica che deve perire per portare frutto (cfr. Gv 12, 24). La morte del seme è principio di vita nuova, è simbolo della vita donata, «perduta» per amore di Dio e dei fratelli, secondo la logica dell'amore. Così, la morte del martire si fa vita e arricchimento spirituale per la Chiesa. In questa prospettiva, la beatificazione di padre Cremonesi è un incoraggiamento alla Chiesa in Myanmar a proseguire nell'impegno di favorire il superamento delle ferite spirituali e morali, portandola medicina risanante della misericordia di Dio tra la popolazione che ha sofferto a causa dei conflitti e della repressione, e che sta faticosamente percorrendo la strada della libertà, della giustizia e della pace.

Risunano nei nostri cuori le parole pronunciate due anni orsono dal Santo Padre Francesco durante la sua visita pastorale in Myanmar: «Nel grande lavoro della riconciliazione e dell'integrazione nazionale, le comunità religiose del Myanmar hanno un ruolo privilegiato da svolgere. Le differenze religiose non de-

vonno essere fonte di divisione e di diffidenza, ma piuttosto una forza per l'unità, per il perdono, per la tolleranza e la saggia costruzione del Paese» (Incontro con le Autorità e il Corpo diplomatico a Nay Pyi Taw, 28 novembre 2017).

Il beato Alfredo Cremonesi, figlio di questa terra lombarda, si presenta a noi, oggi, come fulgida testimonianza di una vita consacrata interamente al servizio del Vangelo e degli ultimi. Tale straordinario esempio di dedizione alla propria vocazione e missione è di notevole importanza per tutto il popolo di Dio, in particolare per quanti dedicano la vita al ministero dell'annuncio della Parola; è stimolo per i giovani a riflettere sulla bellezza della vocazione missionaria, vissuta con entusiasmo e totale impegno, senza paure o reticenze. Egli ricorda a tutti noi che il futuro delle nostre comunità e delle Nazioni non sarà di chi diffonde odio e violenza, ma di chi semina fraternità, accoglienza e cond-

izione.
 Beato Alfredo Cremonesi, prega per noi, ma soprattutto prega perché un altro sacerdote di questa terra, missionario in Africa, il padre Macalli, riacquisti presto la libertà!



Cure gratuite per i poveri su iniziativa delle Figlie di San Camillo per la canonizzazione di madre Vannini

L'ospedale esce dall'ospedale

di FRANCESCO RICUPERO

Un ospedale in uscita che va incontro alle esigenze e ai bisogni delle persone più vulnerabili della città. È stato questo lo spirito che ha contrassegnato l'iniziativa «Curare le infermità del corpo e dello spirito» con il sottotitolo «L'ospedale esce dall'ospedale», promossa dalle Figlie di San Camillo nell'ambito dei festeggiamenti per la canonizzazione della co-fondatrice madre Giuseppina Vannini, proclamata santa domenica scorsa da Papa Francesco.

Lunedì 14 ottobre, infatti, davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano, le religiose camilliane che normalmente operano presso l'ospedale Madre Vannini di Tor Pignattara hanno allestito alcuni gazebo, attrezzati come veri e propri reparti, all'interno dei quali è stato possibile usufruire di visite e di controlli gratuiti, grazie al coinvolgimento di medici, infermieri e suore dell'istituto che vestono l'abito con la croce rossa.

«È stata un'iniziativa di grande successo – racconta all'Osservatore



Romano, suor Bernadete Rossoni, brasiliana, da 26 anni in Italia, postulatrice generale delle Figlie di San Camillo – che è andata ben oltre le nostre aspettative. Prevedevamo di assistere circa 150 persone, invece sono state oltre duecento. Roma è una città che ha tanto bisogno

di carità e misericordia e noi siamo scesi in strada per andare incontro a quanti cercano aiuto, conforto e cure mediche».

Nel settore est della diocesi della capitale si trova l'ospedale dedicato a madre Vannini, dove le sue figlie, da più di 100 anni, prestano servizio ai malati. Oggi, sono circa 800 le suore professe, presenti in 23 Paesi di 4 continenti. Seguendo il carisma di san Camillo, si dedicano all'assistenza sul piano professionale e spirituale in ospedali, lebbrosari, case di riposo e di cura. Soprattutto, continuano a professare, in aggiunta ai tre voti religiosi, quello di non lasciare mai i pazienti, anche quelli affetti da gravi malattie contagiose.

«Il malato – sottolinea suor Bernadete – è al centro di tutto: madre Vannini si fa vera madre, come se ogni malato fosse l'unico figlio infermo, insegnando con una teologia pratica e immediata che «la sofferenza è vinta soltanto dall'amore». Da qui, l'idea delle Figlie di San Camillo di realizzare un'opera di

misericordia, all'interno del programma dei festeggiamenti che si concluderanno domenica 20 ottobre.

I pazienti della capitale hanno avuto l'opportunità di sottoporsi a indagini strumentali e a visite mediche, oltre a ricevere consigli e rassicurazioni dal personale. «Tra i tanti pazienti accorsi nei nostri padiglioni – spiega Tiziana Bianchi, coadiutrice del direttore generale dell'ospedale Vannini – siamo riuscite anche a salvare una persona che aveva un infarto in corso. È stata veramente una bella iniziativa che ci fa riflettere sull'opportunità di ripeterne altre sotto forme diverse».

«Quelli che avevano una condizione di salute non soddisfacente – ha aggiunto suor Bernadete – hanno ricevuto dai medici un foglio nel quale veniva specificata la condizione di salute e il suggerimento di recarsi in ospedale, dove troveranno un percorso di cure più agevolato rispetto ai tempi normali di attesa. La nostra missione è quella di stare accanto agli ammalati e ai meno abbienti».

Alle Figlie di San Camillo, religiose riconoscibili dalla croce rossa sull'abito nero, il cardinale vicario, Angelo De Donatis, durante la prima messa di ringraziamento per la canonizzazione di madre Vannini, ha rivolto un invito a «incomminarsi con amore verso le periferie esistenziali» di Roma. «Se sarete madri – ha proseguito il porporato – insegnate a tutti noi ad avere un cuore materno». E le camilliane non hanno dubbi nel proseguire su questa strada. «C'è tanta gente che ha bisogno – ha concluso la postulatrice generale – e noi non ci tireremo indietro davanti alle difficoltà. Bastano, infatti, pochi gesti quotidiani per trasmettere amore e carità verso gli ultimi, gli indifesi e gli ammalati».

Durante la visita della nazionale italiana al Bambino Gesù

La disubbidienza di un calciatore

di DANIELE MENCARELLI

Francesco Acerbi è un giocatore della Lazio, una delle due squadre di calcio della nostra città, per la precisione è un difensore, il suo mestiere sta nel difendere la sua porta dagli attaccanti della squadra opposta. L'umanità di Acerbi fa anche parte della nostra nazionale di calcio, è proprio da una visita ufficiale di tutto il team azzurro che nasce il fatto al centro di questo articolo.

La scorsa settimana, l'Italia ha fatto visita all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, atleti e dirigenti si sono recati nella sede storica al Gianicolo per andare a trovare i piccoli pazienti e i loro genitori, famiglie intere travolte dalla prova della malattia che trovano in quest'ospedale un luogo d'eccellenza, tanto in ambito scientifico quanto in quello umano.

Come da norma, la visita della Nazionale prevedeva tempi precisi, una scaletta da rispettare, quando si è giunti alla conclusione del tour atleti e dirigenti sono montati su alcune navette per essere condotti al loro albergo. Tutti. Tranne Francesco Acerbi. Lui è rimasto in ospedale, per un motivo semplice quanto straordinario: c'erano ancora bambini che attendevano il loro turno per salutarlo, stringergli la mano, magari farsi fare un autografo, o un selfie assieme. Acerbi, sempre con grande naturalezza, ha spiegato che avrebbe raggiunto i suoi compagni con un taxi, come una persona qualsiasi, ma solo dopo

aver concluso la sua visita. Perché ognuno di quei bambini andava onorato, perché realizzare la felicità del prossimo, anche se solo di un attimo, dovrebbe essere vissuto da tutti.

Come un dovere, il più alto e bello, che restituisce gioia e pienezza a chi lo compie. L'umanità di Acerbi affonda nella sua biografia: qualche anno fa gli è stato diagnosticato un cancro ai testicoli. Da lottatore, qual è anche in mezzo al campo, ha lottato contro la malattia, e alla fine ha vinto.

L'uomo Acerbi, in dote dal male, anche se suona strano sentir parlare di dote rispetto al male, è cresciuto in consapevolezza e disponibilità. Perché la vita, insegna Giobbe, si apre davvero quanto passiamo a una conoscenza diretta di noi stessi e della realtà.

Solo così possiamo veramente capire e condividere. È il suo gesto, però, ci parla anche di altro.

Qualsiasi attività caritativa, la solidarietà in ogni sua forma, sono opere meravigliose quando mantengono forte e alta la loro vocazione profonda, ovvero di incontro sincero, di accoglienza del male e dei bisogni del prossimo. Acerbi ci ha ricordato questo, la sua disubbidienza alle rigide regole della comunicazione, a ciò che è preconfezionato in partenza, ha dato a tutti noi un esempio, un primato da eguagliare: si deve fare tutto ciò che è nelle nostre condizioni pur di esaudire i desideri degli altri. Soprattutto quando sono bambini.

GIUNTA REGIONALE DELLA CAMPANIA
 Sul BURC e sul sito istituzionale della Regione Campania indirizzo Internet (URL): <https://gare.regione.campania.it/portale>. È stato pubblicato il bando di gara: PFOC N. 2621-RT/19, suddivisa in 2 Lotti, per l'affidamento triennale del servizio di pulizia presso le sedi della Giunta Regionale della Campania e di Roma CIG LOTTO 1) 1796399972 - LOTTO 2) 796329929.
 Direzione economica aggiudicatrice dei 2 Lotti: Consorzio Stabile Europeo Multiscienze, P. IVA 06764520636, Sede Legale Via Cirita, 45 Napoli. Importo complessivo aggiudicato: € 2.395.495.962 IVA esclusa.
 Per informazioni - tel. 081-7964565.
 IL DIRIGENTE DELLA UO-D-1
 Dr. Giovanni Diiodato

Il Papa all'inaugurazione in Vaticano del nuovo museo etnologico e di una mostra sull'Amazzonia

La bellezza argine contro rancore e nazionalismi

«La bellezza ci unisce. Ci invita a vivere la fratellanza umana, contrastando la cultura del rancore, del razzismo, del nazionalismo», che «sono culture selettive, culture di numeri chiusi». Lo ha sottolineato il Papa inaugurando venerdì pomeriggio, 18 ottobre, il nuovo allestimento del Museo etnologico «Anima mundi» e una mostra sull'Amazzonia nei Musei vaticani.

Cari amici,

saluto cordialmente tutti voi e ringrazio il Cardinale Bertello per le sue parole.

Mi piace pensare che quello che oggi inauguro non sia semplicemente un Museo, nella sua concezione tradizionale. Infatti ho trovato opportuno il nome che è stato scelto

per questa raccolta, così evocativa: *Anima mundi*. L'anima del mondo.

Penso che i Musei Vaticani siano chiamati a diventare sempre più una «casa» viva, abitata e aperta a tutti, con le porte spalancate ai popoli del mondo intero. Musei Vaticani aperti, a tutti, senza chiusura. Un posto dove tutti possano sentirsi rappresenta

ti; dove percepire concretamente che lo sguardo della Chiesa non conosce preclusioni.

Chi entra qui dovrebbe sentire che in questa casa c'è spazio anche per lui, per il suo popolo, la sua tradizione, la sua cultura: l' europeo come l'indiano, il cinese come il nativo della foresta amazzonica o congolese, dell'Alaska o dei deserti australiani o delle isole del Pacifico. Tutti i popoli sono qui, all'ombra della cupola di San Pietro, vicini al cuore della Chiesa e del Papa. E questo perché l'arte non è una cosa sradicata: l'arte nasce dal cuore dei popoli. È un messaggio: dal cuore dei popoli al cuore dei popoli.

Qui dovrà anche sentire che la «sua» arte ha lo stesso valore ed è curata e custodita con la stessa passione che si riserva ai capolavori del Rinascimento o alle immortali sculture greche e romane, che richiamano ogni anno milioni di persone. Qui troverà uno spazio speciale: lo spazio del dialogo, dell'apertura all'altro, dell'incontro.

Apprezzo che l'allestimento realizzato, e per il quale ringrazio quanti vi hanno lavorato – curatori, architetti, ingegneri e operai, tutti – sia nel segno della trasparenza. È un valore importante la trasparenza, so-



prattutto in una istituzione ecclesiale. Ne abbiamo sempre bisogno! In queste vetrine troveranno spazio, nel corso del tempo, migliaia di opere provenienti da ogni parte del mondo, e questo tipo di allestimento intende metterle quasi in dialogo tra di loro. E siccome le opere d'arte sono l'espressione dello spirito dei popoli, il messaggio che si riceve è che bisogna sempre guardare ad ogni cultura, all'altro, con apertura di animo e con benevolenza.

La bellezza ci unisce. Ci invita a vivere la fratellanza umana, contra-

stando la cultura del rancore, del razzismo, del nazionalismo, che è sempre in agguato. Queste sono culture selettive, culture di numeri chiusi.

Pochi mesi fa, da questo Museo, sono partite alla volta di Pechino alcune opere di arte cinese. E prima altre avevano raggiunto alcuni Paesi islamici... Quante buone iniziative si possono fare grazie all'arte, riuscendo a superare anche le barriere e le distanze.

Vorrei oggi ringraziare coloro che ogni giorno si prendono cura di

queste opere così preziose: il Curatore del Museo *Anima Mundi*, padre Nicola Mapelli, che è un missionario del PIME – e questo è molto coerente! –; le restauratrici del Laboratorio Polimerico, e tutti quanti collaborano a questo lavoro. Grazie a tutti!

E grazie anche per aver voluto inaugurare questo nuovo allestimento con una mostra speciale dedicata all'Amazzonia, proprio nei giorni in cui stiamo vivendo il Sinodo dedicato a questa regione. E per questo ringrazio anche i Missionari della Consolata, i Salesiani, i Cappuccini, i Saveriani: diversi carismi che si sono incontrati in nome dell'Amazzonia.

Possa questo Museo Etnologico custodire nel tempo la sua identità specifica e ricordare a tutti il valore dell'armonia e della pace tra i popoli e le nazioni. E possa l'arte qui raccolta far risuonare la voce di Dio in quanti visiteranno questa collezione. Grazie tante.

Ottantamila opere

L'anima del mondo

di BARBARA JATTA

Un museo forse ancora poco conosciuto, ma tra i più interessanti nel suo genere per la documentazione delle culture religiose di tutti i continenti. Un museo che, oggi come nel passato, vuole creare ponti con terre lontane e con culture diverse. Un museo che mostra come in Vaticano sia sempre stata riservata un'attenzione particolare verso le civiltà «diverse».

Nato al termine dell'Esposizione universale missionaria svoltasi in occasione dell'Anno santo del 1925, il Museo missionario etnologico vaticano venne istituito il 12 novembre di quell'anno da Pio XI con Motu proprio *Quoniam tam praedra*. La primitiva sede fu nel Palazzo del Laterano, che accolse una cospicua selezione delle opere provenienti dall'Esposizione missionaria permettendo – secondo la specifica volontà di Papa Achille Ratti – di assicurare la continuità nel tempo di quelle importanti testimonianze di popolazioni lontane e terre di missione.

Il primo curatore del museo fu padre Wilhelm Schmidt, il più noto etnologo cattolico del XX secolo. Fu lui a guidare la commissione che scelse, tra le 100.000 opere inviate per l'Esposizione missionaria, le

40.000 che rimasero come dono fatto dai popoli del mondo ai Pontefici.

A questo nucleo iniziale vennero aggiunte alcune preziose opere fino ad allora custodite nel Museo Borgiano di Propaganda fide, testimonianza dell'incontro del mondo occidentale con le altre culture a partire dal XVI secolo. Quel Museo raccolse anche parte della collezione del cardinale Stefano Borgia (1731-1804), appassionato cultore di «curiosità esotiche». Tra queste, alcune opere precolombiane inviate in dono a Papa Innocenzo XII nel 1692, data con la quale si fa iniziare la storia del Museo etnologico vaticano.

Nella sede del Laterano il Museo rimase fino al 1963 per poi essere trasferito nella sua attuale collocazione per volontà di Giovanni XXIII, in quel «Museo Paolino» dei Musei vaticani progettato in chiave moderna dallo Studio Passarelli e inaugurato nel 1973 da Paolo VI.

Tanti i Pontefici quindi che intuirono l'importanza di queste collezioni extraeuropee, ai quali si aggiunge ai nostri giorni Papa Francesco con la sua attenzione allo spirito dei popoli e con la sua visione aperta verso ogni forma di cultura.

Oggi il Museo etnologico, recentemente denominato in maniera

evocativa «Anima mundi», possiede circa 80.000 opere, il più cospicuo dei Musei del Papa, e questi manufatti, provenienti dai diversi continenti Oceania, Americhe, Asia e Africa, sono nuovamente a disposizione dopo due anni di temporanea chiusura, per accogliere e stupire, insieme alle sculture greche e romane e ai capolavori del Rinascimento, le migliaia di visitatori e pellegrini che vengono quotidianamente nei Musei del Papa.

Si è scelta la settimana conclusiva del Sinodo sull'Amazzonia per aprire dopo un lungo lavoro di restauro il Museo etnologico vaticano «Anima Mundi». È stato Papa Francesco a inaugurarli insieme a una mostra dedicata all'Amazzonia: *Mater Amazonia. The deep breath of the world*, voluta dal Governatorato dello Stato della Città del Vaticano in collaborazione con l'Istituto missionario Consolata, che ha coinvolto altri padri missionari come i salesiani e i cappuccini e i saveriani, e che verrà aperta al pubblico a partire dal 25 ottobre prossimo.

Un allestimento nel segno della trasparenza e della condivisione che ha creato uno spazio di incontro di culture diverse e dove ogni visitatore potrà trovare le sue radici. Un lavoro corale che ha coinvolto il curatore del Museo, padre Nicola Mapelli e i suoi collaboratori, in particolare il gruppo del Laboratorio di restauro polimerico, ma anche tutti i Musei vaticani e la Direzione delle infrastrutture Sev, con un risultato di grande impatto visivo ed emotivo.

La missione principale dei Musei vaticani è quella di preservare e condividere il patrimonio di storia, di arte e di fede che i Pontefici del passato hanno raccolto e custodito per secoli. Preservare è quello che le eccellenze dei nostri Laboratori di restauro fanno, con alta professionalità, competenza, rigore e passione.

I sette Laboratori di restauro specialistici – circa un centinaio di restauratori – quotidianamente svolgono gli importanti lavori di indagine, tutela, restauro e conservazione. Il Laboratorio di restauro polimerico, istituito nel 2001 e quasi esclusivamente a servizio delle 80.000 opere del Museo etnologico vaticano «Anima mundi», con i suoi restauratori specializzati in diverse classi di materiali – organici e inorganici, prevalentemente di origine extraeuropea – ha preservato e continuerà a preservare questo insostituibile nucleo delle collezioni papali.

Mosaico di forme e colori

di FRANCESCO MARIA VALIANTE

Nel cuore del Vaticano c'è un angolo di Amazzonia dove lo spirito della terra e dei popoli della regione prende vita attraverso oggetti, utensili, ornamenti, strumenti musicali. Un mosaico smagliante di forme e di colori in cui si intrecciano cultura e religione, quotidianità e ritualità. Chi visita la mostra «Mater Amazonia - The deep breath of the world» – che Papa Francesco ha potuto ammirare in anteprima nel pomeriggio di venerdì 18 ottobre – si trova proiettato di colpo in un microcosmo incontaminato nel quale è la natura a modellare i volti e la storia delle persone: uno spazio senza tempo e senza confini, dove non si fa fatica ad avvertire realmente l'eco del «respiro profondo del mondo».

Curata dal missionario del Pime padre Nicola Mapelli – il quale ha fatto da «cicerone» al Pontefice illustrandogli il percorso espositivo – la mostra si inserisce nel contesto del nuovo allestimento del museo etnologico «Anima mundi» dei Musei Vaticani, che custodisce significative testimonianze delle tradizioni culturali e spirituali dei popoli non europei. Ed esattamente dieci giorni prima dell'inaugurazione ufficiale, prevista il 28 ottobre, è stata aperta a un ospite d'eccezione, Papa Francesco, e ai padri sinodali che partecipano all'assemblea speciale sull'Amazzonia.

Giunto poco prima delle 16, il Pontefice è stato accolto all'ingresso del Cortile delle Carrozze, adiacente al Cortile Quadrato, dal cardinale Giuseppe Bertello e dal vescovo Fernando Vergez Alzaga, rispettivamente presidente e segretario generale del Governatorato, dal direttore dei Musei, Barbara Jatta, e dal delegato per i settori amministrativo-gestionali, monsignor Paolo Nicolini. Con loro era il reggente della Prefettura della Casa pontificia, monsignor Leonardo Sapienza.

Accompagnato da padre Mapelli, Francesco si è soffermato a osservare con attenzione il materiale in mostra, manifestando apprezzamento soprattutto per la possibilità di accostarsi alle espressioni più autentiche della cultura e della spiritualità dei popoli originari radicati nello specifico contesto amazzonico. Particolare interesse il Papa ha mostrato per le vetrine e i pannelli che illustrano il lavoro di inculturazione svolto dai missionari, alcuni dei quali – tra loro anche due gesuiti – raffigurati su grandi foto in bianco e nero collocate lungo un intero angolo della sala.

«Il Pontefice è rimasto colpito», ci racconta padre Mapelli – dall'attenzione riservata alle popolazioni che abitano la periferia del mondo. Questo fa sì che, nello stesso spazio dove è possibile ammirare i capolavori di Michelangelo e Raffaello, ci sia posto anche per le testimonianze artistiche e spirituali degli indigeni». Al Papa non è sfuggito poi il senso dell'opera di «ricomposizione» compiuta dai promotori della mostra: «Qui non ci sono oggetti morti, perché ciascuno di

loro racconta la storia di persone vive», spiega ancora il missionario del Pime, rivelando che dietro molti dei reperti esposti c'è un lavoro di ricerca dei luoghi da cui essi provengono: «Una ricerca – sottolineava – a cui spesso segue un viaggio che ci consente di prendere contatto diretto con i discendenti di coloro che li hanno donati ai Pontefici nel corso degli anni».

Francesco ha anche visitato il primo spazio rinnovato del museo etnologico, dedicato all'Australia e all'Oceania, compiacendosi per la filosofia della «trasparenza» che caratterizza la concezione dei nuovi allestimenti, delimitati da ampie vetrate che hanno consentito di non utilizzare muri o barriere. Con curiosità e interesse il Papa ha osservato, in particolare, un meraviglioso copricapo proveniente da Papua Nuova Guinea, lo stesso dinamizzato al quale Pio XII rimase ammirato nel 1953.

Prima di concludere la visita, il Pontefice ha ascoltato un indirizzo di saluto del cardinale Bertello, che – alla presenza del cardinale Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, con il vescovo sottosegretario Fabene, e dell'arcivescovo Gallagher, segretario per i Rapporti con gli stati – ha ripreso brevemente la storia del museo etnologico, legata all'esposizione vaticana voluta da Papa Ratti proprio nel 1925. Da quell'avvenimento ebbe origine quattro anni dopo il museo missionario etnologico, inizialmente ospitato nel palazzo del Laterano e poi, dagli inizi degli anni Settanta, trasferito nell'attuale sede dei Musei Vaticani. Nel sottolineare il valore della mostra il porporato ha anche ricordato il contributo dei reperti offerti dal museo etnologico e di scienze naturali dei missionari della Consolata di Torino e dal museo etnologico missionario dei salesiani di Colle Don Bosco. «E devo dirLe Santità – ha confidato il porporato piemontese – che mi sono commosso un po' perché ho visto tra i reperti che hanno portato i salesiani l'amaca dove dormiva un sacerdote a me molto caro: don Luigi Cocco che è stato tanti anni in Amazzonia venezuelana e che ha fatto tanto bene al mio paese».

Dopo aver pronunciato il suo discorso, il Papa ha salutato alcuni dei presenti, in particolare un gruppo di operai che hanno lavorato al nuovo allestimento museale e le restauratrici del laboratorio polimerico.

Prima del congedo, un piccolo fuori programma. Francesco si è fermato qualche istante sorridendo dinanzi a una vetrina nell'atrio, dove sono esposti palloni, maglie e trofei calcistici donati ai Musei: tra questi, alcuni cimeli riguardanti la squadra del cuore di Bergoglio, il San Lorenzo di Almagro, e il suo bomber René Alajandro Pontoni, che insieme a Rinaldo Martino e Armando Farro – raffigurati sulla copertina della rivista del periodico sportivo «El Gráfico» – negli anni Quaranta faceva parte del cosiddetto terzetto d'oro del club argentino.



Eni
vuole
trasformare
il moto ondoso
in energia
elettrica

Silvia
è sempre
attenta a non
sprecare
acqua



Eni + Silvia è meglio di Eni.

Eni Main Partner di Maker Faire Rome

Dal 18 al 20 ottobre, vieni a scoprire l'energia
che nasce dall'acqua. Ti aspettiamo allo spazio Eni,
The Blue Loop, al padiglione 3 della Fiera di Roma.

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

